

## Please, continue (Hamlet) – Yan Duyvendak, Roger Bernat



*La Pelanda, Roma – 12 settembre 2014*



Fra i tanti cambiamenti che l'avvento della democrazia ha portato, va senz'altro annoverato il crescente interesse per i fatti di cronaca: il cittadino si sente parte di una comunità e ne vuole sapere sempre di più. Un piacere tutto voyeuristico in realtà, ma che lo spioncino del giornalismo trasforma in piccola perversione socialmente accettata. Nel

mondo dell'intrattenimento tale passione si è tradotta in diverse forme, una di queste è il cosiddetto "giallo giudiziario": un sottogenere che nel secondo Novecento, dal magistrale *12 angry men* di Lumet alla serie apripista Perry Mason, fino ai bestseller di Grisham o i format tv come il nostrano Forum, ha letteralmente spopolato.

Se vi state chiedendo cosa c'entri tutto questo con uno spettacolo teatrale, è presto detto: *Please, continue (Hamlet)* trascina Amleto in un'aula di tribunale. L'accusa? Omicidio volontario di Polonio. Va chiarito fin da subito però che si tratta di un processo in piena regola. Il *teatro 2* della Pelanda infatti viene trasformato per l'occasione in un'aula giudiziaria, con tanto di giudice, pubblico ministero, avvocati, imputati, testimoni, e ovviamente il pubblico, che viene chiamato ad assistere lungo i tre lati della scena. Non solo, già perché quella di **Yan Duyvendak** e **Roger Bernat** non è la realistica messa in scena di un copione shakespeariano rivisitato, bensì un processo fittizio ma serissimo, interpretato da giuristi di professione, chiamati a interpretare sé stessi, e tre attori, nei panni dei civili coinvolti (i personaggi Amleto, Ofelia, Gertrude). L'unico canovaccio a disposizione è un dettagliatissimo fascicolo con deposizioni, verbali, referti, perizie, foto, mappe. Nessuna prova preliminare per loro, solo regole e indicazioni: attenersi alla propria parte, basarsi unicamente su quanto contenuto nel fascicolo, e rispettare i tempi prestabiliti (segnalati da un timer in scena). Interrogatori, arringhe, sentenze, insomma, un processo.

Se, teatralmente parlando, si tratta di un autodafé – tempi lunghi (circa tre ore), incertezze di gestione, barbosità giudiziarie e quant'altro ci si possa attendere da una produzione non *made in Hollywood* –, concettualmente invece lo spettacolo pone interessanti questioni. Innanzitutto, il dato oggettivo: gli spettatori vengono coinvolti in un processo estremamente verosimile. Ciò implica due effetti

Se, teatralmente parlando, si tratta di un autodafé – tempi lunghi (circa tre ore), incertezze di gestione, barbosità giudiziarie e quant'altro ci si possa attendere da un produzione non *made in Hollywood* –, concettualmente invece lo spettacolo pone interessanti questioni. Innanzitutto, il dato oggettivo: gli spettatori vengono coinvolti in un processo estremamente verosimile. Ciò implica due effetti immediati assai importanti: ci si svincola subito dal ruolo di spettatore e al contempo si tocca con mano un capolavoro letterario. Amleto non appare più, allora, come un personaggio astratto da tragedia, ma una persona reale, vicina, "normale"; di riflesso, il risvolto sociale: quei protagonisti della cronaca nera che infestano i quotidiani non sono semplici personaggi su cui riversare il proprio frustrato e facile moralismo, ma tanti possibili Amleto. Teatro e tribunale, così, si cambiano di posto invitando a un giudizio altro.

L'esperimento è senz'altro curioso (così come è un esercizio sublime e crudele di ironia – del tutto involontario – vedere De Cataldo giudicare Amleto), ma rischia di diventare autoreferenziale perché il pubblico – nonostante sei spettatori saranno chiamati a comporre la giuria – finisce per sentirsi escluso e un po' annoiato (si potrebbe tamponare, magari, inviando agli spettatori, qualche giorno prima, una copia del fascicolo – un esercizio di stile splendido che rimane invece accantonato). Ad ogni modo, seppur a fatica, dallo strano processo ad Amleto emerge una preziosa lezione di arte su cui varrebbe la pena riflettere: alterando la finzione si può mostrare la realtà.

*Giulio Sonno*